

Malasanità che fare? Le proposte del Pds

ROMA. Protocolli e linee guida per fornire ai medici strumenti di orientamento prescrittivo ed eliminare le zone d'ombra in cui possono facilmente inserirsi gli illeciti. Partono da questo presupposto le proposte del Pds sulla sanità presentate ieri nell'incontro «La salute "rubata": dalle truffe ad una sanità equa e trasparente». «Non abbiamo intenzione di mettere una camicia di forza ai medici - ha detto l'onorevole Gloria Buffo, responsabile sanità del Pds spiegando le varie proposte - ma è necessario un controllo maggiore sulle prescrizioni anche se i medici che ritengono necessarie terapie differenti potranno applicarle giustificando le proprie scelte. Non c'è da parte nostra alcuna volontà impositiva. Abbiamo infatti chiesto alle categorie interessate di impegnarsi alla realizzazione di protocolli e linee guida. Tra i nostri interlocutori ci sono Fromco, Fimmg, Tribunale del malato e i diversi sindacati. È assurdo pensare che per risolvere i problemi sia necessario mettere un carabinieri in ogni laboratorio d'analisi - ha concluso la Buffo -. Le nostre proposte si basano sulla necessità di immettere nel sistema sanitario quei paletti e quegli indirizzi che lascino il minor margine possibile alle truffe e agli sprechi che purtroppo si registrano come nei recenti casi che sono venuti a galla a Milano. Spetta alla politica costruire le condizioni perché sia più difficile adottare comportamenti illeciti che rappresentano un danno alla legalità e al portafoglio della collettività». La ricetta del Pds però non convince la Fimco. «Dubito - ha detto Pagni - che le linee guida e i protocolli di Stato servano a evitare le truffe ma rischiano di aumentare soltanto la spesa. In tutto il mondo è aperto un dibattito sull'applicazione e sull'effettivo ausilio che gli indirizzi possono fornire alla professione soprattutto ad una medicina basata sull'evidenza cioè sui lavori scientifici più importanti che stabiliscono cosa è veramente efficace».

L'assistente indagato per l'omicidio di Marta protesta contro la decisione del Tribunale che gli ha negato la libertà

Ferraro fa lo sciopero della fame in carcere «La mia idea della giustizia era diversa»

Oggi la perizia sugli abiti dei due ricercatori. Il giallo delle borse dove la polizia cerca tracce di polvere da sparo. Secondo la difesa vennero prelevate senza le dovute garanzie di legalità. Lo confermerebbe un testimone.

ROMA. Per protestare contro i magistrati che continuano a tenerlo in carcere, Salvatore Ferraro ha deciso di cominciare uno sciopero della fame. Forse ha già rifiutato la cena di ieri sera. È un po' meno glaciale, lucido, calcolatore di come è stato descritto. Appresa la decisione del Tribunale della libertà, che ha respinto la sua richiesta di scarcerazione, ha reagito molto umanamente. Chi l'ha incontrato, a Regina Coeli, lo descrive deluso e amareggiato. All'inizio come incredulo, poi nervoso. Poi determinato. Bisogna ammettere che quest'idea di digiunare è un'idea forte. E inattesa. Se è colpevole, è un colpevole con un cervello diabolico. Se no, comincia proprio a comportarsi come un innocente disperato.

Calabrese, 30 anni, ricercatore presso l'Istituto di Filosofia del diritto all'università «La Sapienza», egli è accusato di aver in qualche modo assistito il collega e amico Giovanni Scattone, che la mattina del 9 maggio scorso - secondo gli inquirenti - centrò volutamente con un colpo di pistola la studentessa di 22 anni Marta Russo. Ferraro è quello che, nel racconto di una testimone, dopo il colpo si mette una mano alla testa: come sorpreso, sbalordito, preoccupato. È anche quello che poi porta fuori dall'aula numero 6 l'arma.

L'arma, una pistola che si presume essere calibro 22, Ferraro l'avrebbe infilata in una borsa di pelle che, questa mattina, nell'ufficio del Gip Muntoni, sarà insieme ad un'altra borsa e ad alcuni indumenti - del Ferraro e dello Scattone - oggetto di un incidente probatorio. L'ha chiesto la Procura per ottenere una perizia chimico-balistica ed individuare così eventuali residui di polvere da sparo. Può venirci fuori un'altra vittoria dell'accusa che, giorno dopo giorno, sta incassando con una certa regolarità; tuttavia, gli avvocati difensori di Scattone, come vedremo, nutrono perplessità e preoccupazione.

Ma di questo parleremo tra un po'. Subito occorre invece riferire le parole di Ferraro, il suo commento alla sentenza del Tribunale della libertà, che lo lascia in carcere con Scattone. Si teme, avrete saputo, la «reiterazione del reato». Cioè Ferraro e Scattone, secondo il Tribunale, potrebbero sparare e colpire ancora. A questa sentenza, Ferraro reagisce così: «La mia idea della giustizia era diversa... Io ci credevo in questa giustizia e, per questo, mi sono sempre dichiarato fiducioso... Adesso, però... Beh, oggi dopo questa sentenza, cambio idea... sì, ho cambiato idea...».

Prosegue: «Naturalmente, la mia verità resta quella che si conosce... Non sposto di una virgola la mia posizione. Non ero all'università, quella mattina, e non so nulla dell'omicidio di Marta Russo... Cos'altro devo dire?... Perché non vengo creduto?... A questo punto, però,

non posso sbattere la testa contro il muro della cella... non servirebbe a niente... No, adesso protesto come farebbe qualsiasi innocente: adesso comincio lo sciopero della fame...».

La reazione del suo amico e collega Giovanni Scattone è stata, ci è stato riferito, altrettanto preoccupata. Curato, rasato, vestito bene: s'è presentato così al suo difensore Francesco Petrelli, e l'ha ascoltato. L'avvocato Petrelli ha poi detto: «Scattone conosce bene la materia, e anche lui vuole leggere al più presto la sentenza del Tribunale...».

Questa mattina, comunque, è probabile che Scattone e Ferraro si ritrovino nella stanza del Gip Muntoni, a palazzo di Giustizia. Se vogliono, possono assistere ai rilevamenti scientifici previsti dall'incidente probatorio. Al quale gli avvocati difensori dei due giovani ricercatori si presentano con forti apprensioni. Soprattutto il legale di Ferraro, l'avvocato Cartolano. Che, studiando attentamente le carte, ha scoperto un curioso particolare.

Bisogna tornare alla notte dell'arresto, avvenuto tra il 14 e 15 giugno. Ferraro, che si trova solo nel suo appartamento di via Pavia, pochi minuti dopo le 23, viene portato dagli agenti in questura. Alle 0,10, viene dichiarato in arresto e, pochi minuti dopo, egli nomina l'avvocato Cartolano suo difensore. Alle 0,40, un fax - spedito dalla questura - informa l'avvocato Cartolano dell'incarico.

Alle 0,15 - secondo la ricostruzione dell'avvocato Cartolano - è però già iniziata la perquisizione in casa di Ferraro. Quattro agenti, come da legge, essendo l'appartamento deserto, chiedono ad un inquilino scelto a caso - l'unico che apre la porta, in verità - di essere testimone della perquisizione. L'inquilino si chiama Giampiero Pellegrini, ha 27 anni, e ieri l'abbiamo incontrato.

«Hanno cominciato a perquisire la stanza di Ferraro e poi anche la cucina. A quel punto, molto correttamente, mi hanno consigliato di piazzarmi tra le due porte, in modo di poter tenere d'occhio entrambe le stanze... Siamo andati via verso l'1,30... gli agenti hanno portato via agende grandi e piccole... Borse? No, assolutamente. Di borse ce ne erano due, e ricordo bene che sono rimaste lì, accanto al comodino di Ferraro».

Cartolano nota, a questo punto, che nel verbale di perquisizione c'è scritto: «...sequestrato materiale cartaceo... come meglio specificato nel verbale di sequestro...». Solo che su quest'ultimo verbale compaiono anche «due borse di cuoio». Cartolano è preoccupato: «Ma allora quando sono state sequestrate quelle borse? E poi: chi le ha maneggiate? In questura c'è un gran maneggiare di pistole: tracce di polvere da sparo possono tranquillamente esser rimaste appiccicate...».

Fabrizio Roncone



Antonio Collini, perito della difesa di Scattone e Ferraro, oggi in tribunale

Francesco Toiati/Ansa

Gabriella Alletto intervistata da Augias nello speciale su Rai 2

E la superteste si contraddice sulla pistola di Scattone

La segretaria: «Quando Scattone si è ritratto dalla finestra aveva in mano qualcosa che brillava». Mentre a verbale aveva detto che «impugnava una pistola nera».

ROMA. Una ricostruzione puntuale, dettagliata, scrupolosa, ma nessun colpo di scena nelle due ore della trasmissione televisiva condotta da Corrado Augias e dedicata, ieri sera, all'omicidio di Marta Russo. Una ricostruzione non semplice, com'è evidente per un caso tutt'altro che risolto, tutt'altro che definito. Il contributo più importante è stato offerto proprio da una delle protagoniste di questa vicenda, Gabriella Alletto, segretaria dell'Istituto di Filosofia del Diritto e la principale testimone d'accusa contro Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Ha accettato, la donna, di ripetere di fronte alle telecamere quanto visto quella mattina, ricalcando peraltro in gran parte quanto già dichiarato a verbale e già pubblicato dai giornali. Tranne che su un punto, nella parte finale del racconto: «...poi ho visto Scattone ritrarsi dalla finestra. Aveva qualcosa in mano, una cosa che brillava». A verbale, invece, aveva dichiarato che «...Scattone impugnava nella mano destra una pistola nera, come quelle usate dalla polizia». Prima, Gabriella Al-

letto aveva tentato di spiegare il «blocco psicologico» che le aveva impedito di raccontare, se non quaranta giorni dopo l'omicidio, quanto aveva visto nella stanza 6 dell'Istituto. Sicuramente un punto su cui gli avvocati di Scattone e Ferraro, ammesso che si arrivino mai ad un processo a loro carico, metteranno le basi dell'impianto di difesa.

E proprio ieri Gabriella Alletto è tornata al lavoro, all'Università. Ha timbrato il cartellino d'entrata alle 8,17 e quello d'uscita alle 14,29: in questo lasso di tempo, sei ore di imbarazzi, silenzi e secchi saluti. Quando la Alletto e l'altra segretaria Maria Urilli (ugualmente finita nell'inchiesta) si sono incontrate c'è stato un saluto freddo. Laura Cappelli, una delle impiegate, ha aggiunto: «Certo, ho salutato la Alletto come si fa tra persone educate».

Intanto gli investigatori continuano nel tentativo di disegnare la psicologia die due presunti responsabili della morte di Marta. «Hanno ucciso Sasà Ferraro / l'ultimo degli eroi / l'esaltatore della guerra privata / l'hanno ritrovato vicino ad un

marciapiede / con gli occhi sbarrati dalla paura / e avvolto in una pozza di sangue / non sembrava più una divinità». È una delle poesie scritte tra l'89 e il 95 da Salvatore Ferraro. Il testo è contenuto in una delle agende, sequestrate dagli inquirenti, che fanno parte dell'intero fascicolo processuale depositato nei giorni scorsi dal pm Carlo Lasperanza e dal procuratore aggiunto Italo Ormani nella Cancelleria del tribunale della libertà. Nelle agende vi sono anche appunti di studio, semplici frasi, brevi componimenti. Ai fini dell'inchiesta questi scritti non rappresentano delle prove ma, è stato fatto intendere dagli investigatori, servono a delineare la personalità dell'indagato e anche a far supporre che un movente concreto dietro l'uccisione di Marta Russo non esista. Non è un movente legato al sesso, all'amore, al denaro, a qualche altro interesse. La molla che avrebbe spinto i due presunti assassini è stato fatto notare - potrebbe essere semplicemente una sopravvalutazione delle proprie capacità intellettuali, risoltasi in un gioco mortale.

S.R.

Il sindaco Bassolino «registra» il prodotto più tipico di Napoli: ora è proprietà del Comune

Pizza napoletana col marchio «doc»

Solo Margherita o Marinara. E per la preparazione, un «disciplinare» redatto da professori universitari

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Era nascosto tra il pubblico, Akio Nishikawa, mentre il sindaco presentava il marchio della «Pizza napoletana». Ma il più importante ristoratore nipponico non era «armato» della tradizionale e microscopica macchina fotografica per immortalare i segreti della prelibata pietanza partenopea. Proprietario di una catena di «Italian restaurant», l'uomo d'affari con gli occhi a mandorla era lì per prenotare quel logo della «Margherita» e della «Marinara» con il Vesuvio sullo sfondo azzurro.

Grande estimatore della pizza, Nishikawa, tre mesi fa ha «infiltrato» a Napoli una sua graziosa dipendente, Kimiko Funabiki, di 28 anni, che ha fatto uno stage nelle più importanti pizzerie cittadine. Sarà lei a preparare la «pizza doc nippo-partenopea» nel ristorante che il suo principale sta aprendo a Kato, un grosso centro a circa cento chilometri da Tokio. Il ricco ristoratore giapponese si è fatto poi dare consigli utili dai pizzaioli più

esperti. Per circa un'ora ha preso diligentemente appunti: «Così potrà fare l'esame Kimiko».

Da oggi, con il marchio registrato e depositato dal Comune, bisogna dunque stare attenti quando si entra in un locale e si chiede una pizza napoletana: solo la «Margherita» e la «Marinara» possono fregiarsi di questo titolo. Se invece il cameriere vi propina nel piatto una gustosa «Quattro stagioni» o un fumante «Calzone», ripieno di ricotta e salame, sappiate che vi apprestate a mangiare una «semplice» pizza. Non quella doc, il cui logo è stato registrato il 16 giugno scorso all'ufficio «marchi e brevetti» di Roma.

La «Pizza napoletana» è stata presentata ufficialmente, ieri mattina, dal sindaco Antonio Bassolino: «Occorre garantire che quella che si vende in tutto il mondo, rispetti la lavorazione e gli ingredienti tradizionali». Lo prevede un «disciplinare», predisposto dai docenti della Università partenopea, e utilizzato dal Comune di Napoli per registrare il marchio.

I professori, che hanno «studiato» con i pizzaioli più rinomati della città, non ammettono «trasgressioni».

Per preparare la vera pizza, occorre soprattutto farina del tipo «doppio zero», lievito di birra fresco, acqua e sale marino. I docenti sono meticolosi e non tollerano errori: «L'olio d'oliva va messo al centro dell'impatto per ottenere una cottura uniforme, poi i pomodori, possibilmente i «Samarzani», vanno tagliati a pezzetti di otto millimetri». La mozzarella deve essere di bufala doc. Naturalmente è assolutamente vietato l'uso del «mattarello» per stendere la pasta «cresciuta»: tutto deve avvenire con il solo gioco delle mani. Una volta raggiunta la forma rotonda, per i pizzaioli più bravi è ammesso il lancio acrobatico della pasta: il rischio è solo quello di fare una brutta figura. Quando tutto è pronto, bisogna informare ad una temperatura alta per ottenere un «comicione» regolare, gonfio ma privo di bolle. L'ultima raccomandazione fissata dal «disciplinare»: «la pizza deve essere ripiega-

bile in modo da poter essere mangiata a «libretto», come quella divorata da Bill Clinton nel corso del G7».

Con la registrazione del marchio doc ci potrà essere un grande ritorno economico per la città. Né convinto il sindaco Bassolino, che lancia la proposta: una «Pizzafest» all'ombra del Vesuvio (tra Pasqua e il Maggio dei monumenti del prossimo anno) sull'esempio dell'Oktoberfest di Monaco di Baviera. Il marchio - curato dalla Ig, la società per l'imprenditoria giovanile - è di proprietà del Comune di Napoli, che ne riscuoterà i diritti, e sarà tutelato da una fondazione che avrà il compito di certificare il prelibato cibo e controllarne la rispondenza e i requisiti. Il 15 settembre, la «pizza doc» sarà lanciata a livello internazionale in un convegno che si terrà al Maschio Angioino. In attesa, buon appetito, e vigilate che la «Margherita» e la «Marinara», siano di vostro gradimento e, soprattutto, «marchiate» Napoli.

Mario Riccio

DALLA REDAZIONE

SIENA. Animalisti di nuovo all'attacco del Palio, accusato di maltrattare i cavalli. Questa volta, però, temendo le reazioni dei contradaiali, hanno deciso di rinviare ad agosto la manifestazione di protesta che avevano programmato per oggi a Siena, vivacemente sconsigliati dalle forze dell'ordine. La Lav aveva infatti presentato nei giorni scorsi al questore della città del Palio, Pierfrancesco Galante, la richiesta per una iniziativa pubblica, ma poi hanno preferito desistere dal loro intento convinti che è più salutare continuare la propria battaglia a debita distanza. Forse ci riproveranno ad agosto. I senesi, ormai, ci sono abituati e non sembrano dare più eccessivo peso alle posizioni ultra garantiste per i cavalli avanzate da alcuni anni dagli animalisti.

I contradaiali sono invece preoccupati per le sorti della corsa di questa sera dove sono ben sei le contrade favorite per la vittoria finale: Nicchio, Drago, Tartuca, Chiocciola, Civetta e

Giraffa. Fuori dai pronostici Istrice, Lupa, Onda e Bruco. Ma nel Palio non ci sono mai certezze e le speranze resteranno vive fino all'ultimo istante. Il Nicchio conta sull'accoppiata considerata più forte: Salvatore Ladu detto Cianchino in goppa a Vittorio, purosangue sauro di undici anni al suo rientro dopo l'esordio vittorioso dell'agosto '93. Sperano anche il Drago con Careca e il fantino Trecciolino, la Giraffa con Penna Bianca e Giuseppe Pes detto il Pesse e la Civetta con il forte Quarnero montato da Massimo Coghe detto Massimo. La Tartuca ha avuto in sorte Votta Votta, montata da Dario Colagè detto il Bufiera, mentre la rivale Chiocciola con La Fanfara spera nella sorpresa affidandosi a Tonino Cossu detto Cittino. Saranno due i fantini esordienti: Boris Pinna per l'Istrice (contrada che non vince dal luglio del '75) su Re Artù, e il Bruco con Manolo Deiana e Arianna. Quest'ultima contrada affronta per la prima volta il Palio in tutta tranquillità dopo la vittoria dello scorso agosto giunta dopo 41 anni

Concessa rogatoria

Magistrati a Lugano per il tesoro di Craxi

MILANO. Uno dei grandi misteri di «Mani pulite» potrebbe essere rivelato tra qualche giorno. Un'incaricato della procura di Milano andrà alla Sbs di Lugano, la banca in cui sono transitati mille conti cifrati dei tangenzialisti finiti nel mirino del pool anticorruzione e finalmente potrà aprire una cassetta di sicurezza in cui Gianfranco Troielli ha seppellito i segreti bancari di Bettino Craxi.

L'attesa è grande, anche se l'esito potrebbe rivelarsi deludente. Troielli, lo ricorderete, era l'ultimo latitante dell'inchiesta milanese, che si è costituito la scorsa settimana dopo una fuga durata cinque anni.

È ritenuto il principale depositario della contabilità sommersa di Craxi e il gestore di un complesso sistema di conti con epicentro ad Hong Kong.

Già durante la sua requisitoria al processo Cusani, Antonio Di Pietro aveva proiettato in aula dei grafici, tutti frecce, derivazioni e richiami, che illustravano l'ipotesizzato sistema Troielli: tutto quello che gli inquirenti erano riusciti a ricostruire senza una collaborazione attiva dell'interessato. Avevano tentato di saperne di più, interrogando per rogatoria le autorità di Hong Kong, ma la cosa si era risolta con una beffa.

Infatti magistrati di Hong Kong non solo risposero picche, ma caricarono lo Stato italiano delle spese legali che derivavano da una richiesta non corretta dal punto di vista procedurale.

Adesso gli ostacoli dovrebbero essere appianati, perché lo stesso Troielli, che ha trasferito in Svizzera la mappa del tesoro, non si è opposto alla rogatoria.

Finalmente si scoprirà l'arcano? La procura milanese riuscirà a dimostrare che quei soldi sono di Craxi e riuscirà a chiedere la restituzione del malloppo stimato in diverse centinaia di miliardi? Vedere per credere.

Craxi ha già messo le mani avanti e ieri, da Hammamet, ha diffuso un comunicato in cui annuncia: «Non esiste alcun «tesoro» di Craxi e non ci sono segreti bancari di Craxi in Svizzera».

L'ex leader socialista sottolinea: «Non esiste e non è mai esistito il «sistema tangenti di Craxi». In modo del tutto inequivocabile risulta agli atti, che non c'è nessun rappresentante di impresa, società, enti e quant'altro che abbia dichiarato che il sottoscritto gli abbia chiesto somme di denaro e, a maggior ragione, non c'è nessuno che abbia mai dichiarato di aver versato somme su conti esteri su mia indicazione».

E Troielli? «Può aver agito solo e soltanto per incarichi fiduciari ricevuti dalle amministrazioni del Psi».

Paolo Corbini